



DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

BONN Gerhard Schröder e Joschka Fischer freschi come rose e sorridenti, Lakhdar Brahimi con due occhiaie da far spavento (non dormiva dalle sei del mattino di martedì) e le delegazioni serie e compunte attorno al tavolo della sala principale nel castello di Petersberg: cerimonia breve e formale, l'accordo appena firmato non aveva bisogno di tante parole. Un esecutivo di trenta persone aveva appena preso forma, ed era il primo passo del nuovo Afghanistan. Alla sua testa il pashtun Hamed Karzai, i ministri chiave a tre tagiki del Fronte Unito: agli Esteri Abdullah Abdullah, alla Difesa Muhammad Fahim, agli Interni Yunus Qanuni. Tra i vicepresidenti una donna hazara, Sima Samar, che dirigerà il neonato ministero della Donna («Women's Affairs»). Un'altra donna alla Sanità, Suhaila Seddiqi, medico a Kabul. Trenta ministri, trenta interlocutori per gli afgani e per la comunità internazionale. Nel pomeriggio si è tenuto il disastro: nessuno riusciva a comunicare con Hamed Karzai, che sta dalle parti di Kandahar. Si era sparsa la voce che fosse rimasto ferito, se non peggio. No, era vivo e vegeto, come ha spiegato egli stesso alla Bbc che da Bonn l'aveva finalmente pescato sul satellite: «So che mi ha cercato Brahimi e i capidelegazione, ma non potevo rispondere. Ero a colloquio con una delegazione di taleban per trattare la resa della città, che è imminente. La mia priorità per l'Afghanistan? Pace e stabilità».

«Il vero lavoro comincia adesso», ha detto Brahimi ai giornalisti. L'inviato dell'Onu lo seguirà da vicino. Già a fine settimana partirà per Kabul («voglio incontrare e ringraziare il presidente Rabbani»), ma prima farà tappa a Roma per incontrare l'ex sovrano Zahir Shah. «Certo che ho avuto momenti di dubbio e frustrazione», ha confidato Brahimi: «Il nodo si è sciolto soltanto stamattina alle sei». Il problema maggiore è stato l'equilibrio etnico: «Non ci sono statistiche precise, ogni gruppo pensa di essere molto più numeroso di quello che è realmente». Poche due donne nel governo? «Considerata la condizione femminile in Afghanistan negli ultimi anni, non mi pare un cattivo inizio». Brahimi sottolinea che in Afghanistan c'è una società civile molto vivace che avrà molte cose da dire e da fare: «Ma la prima urgenza è l'intervento umanitario: le scuole non hanno tetti, i profughi interni al paese sono calcolabili attorno al milione, quelli espatriati in Iran e Pakistan forse cinque milioni». I partecipanti alla Conferenza hanno auspicato che il Consiglio di sicurezza dell'Onu dia mandato ad una forza internazionale di assicurare l'ordine a Kabul e dintorni. Si potrà organizzarla entro il 22 dicembre, data prevista per il trasferimento di poteri da Rabbani a Karzai? «Credo di sì. Si è già fatto: per esempio quando le truppe australiane sono andate a Timor est».

Burhanuddin Rabbani è stato quindi lentamente ma inesorabilmente spinto ai margini del nuovo processo di pace. Per rabbonirlo gli sono state dedicate alcune righe nel testo dell'accordo: «il profondo apprezzamento per Sua Eccellenza il Professor Rabbani per la sua disponibilità a trasferire il potere ad un'autorità ad interim». Basterà? Si può immaginare di sì. La trojka di giovani colonnelli dell'Alleanza del Nord



Delegati di veri paesi che partecipano alla Conferenza di Bonn

Gero Breieler/Ansa

Karzai nuovo premier afgano: voglio stabilità

Accordo a Bonn sul governo provvisorio. Due donne tra i ministri

che assume la direzione dei principali dicasteri appare alquanto unita, almeno per ora. Sono tutti quarantenni. Il dottor Abdullah e Yunus Qanuni sono dotati di buona statura intellettuale, oltre ad avere un passato di resistenti. Muhammad Fahim, ministro della Difesa, è il successore designato del leggendario comandante Massoud, ucciso in un attentato il 9 settembre scorso. L'incognita maggiore resta il generale Dostum, l'uomo forte di Mazar-el-She-

rif, silenzioso per tutti i nove giorni di negoziato. Il documento fa esplicito riferimento ai «gruppi che non sono stati adeguatamente rappresentati» al negoziato di Bonn e ai «segmenti della popolazione afgana» che dovranno trovare rappresentanza nelle future istituzioni. Sarà esattamente questo il compito della Loya Jirga d'emergenza, quella che dovrà tenersi tra sei mesi: la sua preparazione, convocazione e composizione riempirà i vuoti inevitabilmente

lasciati a Bonn. L'Afghanistan è un paese estremamente composito per etnie, tribù e correnti religiose: «Per il primo passo non si poteva fare diversamente. Siamo tutti consapevoli che l'accordo è imperfetto», ha detto lo stesso Brahimi.

L'inviato dell'Onu, come peraltro gli osservatori occidentali, non è stato avaro di lodi per il clima di cordialità che ha percorso i saloni del Petersberg nel corso dei lavori. Nessuna delegazio-

ne ha mai esercitato i tipici ricatti di queste occasioni: minacciare di andarsene o di buttare tutto all'aria.

Se il primo beneficiario dell'accordo è senza alcun dubbio l'Afghanistan, l'Onu e la Germania non nascondevano ieri la loro soddisfazione. Per la prima si tratta di un franco successo dopo tanti rovesci, per la seconda un modo di entrare nel grande gioco mondiale da protagonista. Si parla di affidare ai tedeschi il comando della forza interna-

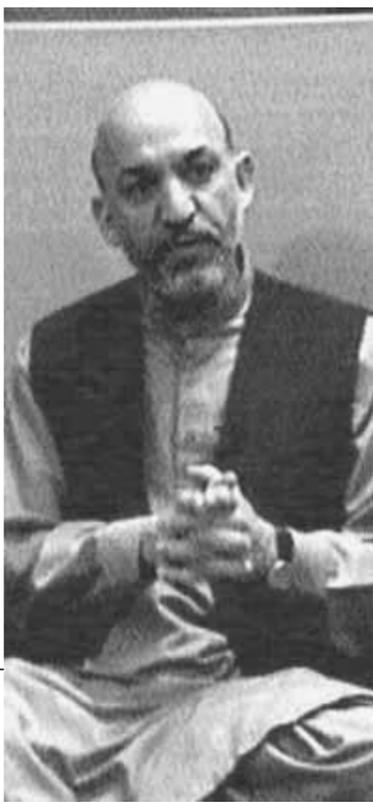
zionale di sicurezza. La bravura dei padroni di casa è stata - oltre all'impeccabile organizzazione - di non mettere il naso, neanche per un secondo, in quello che stava accadendo nel castello di Petersberg. Nessun dirigente politico tedesco ha proferito verbo fino al momento della firma. Quel maniero per nove giorni è stato un pezzo di territorio afgano, e gli afgani non hanno mancato di esprimere tutta la loro gratitudine.

hanno detto

— **GEORGE BUSH.** «Uno sviluppo estremamente positivo». Così il presidente degli Usa George W. Bush ha salutato l'accordo firmato a Bonn dalle delegazioni afgane. «Il presidente è molto felice dell'intesa - ha riferito il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer - questo sviluppo permetterà al popolo afgano di riprendersi il proprio paese».

— **IL GOVERNO PAKISTANO** «Il Pakistan è soddisfattissimo» per l'accordo siglato tra le fazioni afgane riunite alla Conferenza di Bonn. Lo ha riferito il ministro degli esteri, Abdul Sattar, specificando che il presidente Pervez Musharaff è stato informato dell'intesa raggiunta mentre presiedeva una riunione di governo. «Abbiamo fiducia nella saggezza del popolo afgano - si legge in un comunicato - e siamo certi che il nuovo governo ad interim getterà le basi di uno stabile e prospero paese, in amicizia con tutti i paesi confinanti».

— **I TALEBAN** Quello uscito dalla conferenza di Bonn è un governo fantoccio, un governo «non per l'Afghanistan, né per gli afgani». Questa la valutazione dell'ex ambasciatore dei Taleban in Pakistan Mullah Abdul Salam Zaef. Parlando con la televisione della Reuters, Zaef ha detto che il governo di transizione «è scelto dall'America e da altri paesi stranieri per i loro interessi e non per quelli del popolo dell'Afghanistan». E ancora: «Tutto il controllo sarà dell'Alleanza del nord e Karzai sarà solo un burattino a Kabul». Zaef ha detto di essere pessimista sul futuro del paese per il quale teme una nuova guerra civile tra le varie fazioni.



Il capo dell'etnia pashtun Hamid Karzai Reuters

l'intesa di Petersberg

IL GOVERNO Dopo otto giorni di trattative tra le quattro delegazioni presenti a Bonn per discutere sul futuro politico dell'Afghanistan, si è giunti ieri ad un'intesa sulla formazione di un governo provvisorio a Kabul. La nuova amministrazione si insedierà nella capitale afgana il 22 dicembre prossimo e resterà in carica per sei mesi, fino a quando cioè non sarà convocata la Loya Jirga, l'assemblea dei capi tribù e dei notabili. A guidare il governo di transizione sarà il pashtun Hamid Karzai. La spartizione dei dicasteri, in tutto 30, riflette ovviamente la composizione etnica del paese: 11 ministri pashtun, 8 tagiki, 5 dell'etnia hazara, 3 uzbeki e 2 di altre etnie. L'Alleanza del Nord - la coalizione che fa capo all'ex Rabbani (nella foto) - ha mantenuto i tre incarichi più importanti: gli Esteri con Abdullah Abdullah, l'Interno con Yunus Qanuni e la Difesa con Muhammad Qasim Fahim. L'accordo sulla transizione politica in Afghanistan, prevede inoltre la costituzione anche di una commissione indipendente incaricata di convocare in sei mesi una Loya Jirga provvisoria e di una Corte suprema. Sotto l'egida dell'Onu verranno poi dispiegate Forze internazionali di sicurezza. La Loya Jirga a sua volta nominerà un governo transitorio di due anni che si occuperà di redigere una nuova costituzione e di preparare elezioni.

IL RUOLO DI ZAHIR SHAH L'ex re afgano Mohammad Zahir Shah (nella foto), uno dei più attivi fautori della Loya Jirga, ha fatto sapere di essere «soddisfatto» per l'accordo firmato alla Conferenza di Bonn. Lo ha riferito ieri il genero dell'anziano sovrano in esilio a Roma, il generale Abdul Wali, che ha anche aggiunto che Zahir conta di tornare in patria «abbastanza presto». Nell'intesa firmata a Bonn all'ex re Zahir è stato riconosciuto un ruolo «simbolico» di garante e unificatore del paese e gli è stata affidata l'apertura della Loya Jirga, che dovrebbe avvenire tra sei mesi. «Naturalmente Sua maestà è soddisfatta» dell'intesa, ha riferito Wali ieri dalla città renana. «È stata una giornata storica per l'Afghanistan». Ma per il suo rientro in Afghanistan c'è ancora tempo: «Ci sono molte cose da fare ed è meglio per lui andare in un'atmosfera di stabilità nel nuovo anno, magari prima della Loya Jirga» ha detto suo genero, aggiungendo comunque che non ci sono ostacoli al suo rientro. «Tornerà in Afghanistan e anche piuttosto presto - ha assicurato Wali - grazie a Dio è in buona forma e i problemi di sicurezza non gli impediranno di viaggiare. Sarà più al sicuro lì che in qualsiasi altro posto».

DUE DONNE MINISTRO La novità più importante dell'accordo di Petersberg, oltre alla nuova transizione politica per l'Afghanistan, è senza dubbio il riscatto delle donne afgane ammesse a pieno diritto nel governo del paese. Sima Samar, (nella foto Sima Wali, delegata del gruppo di Roma), di etnia hazara scita e vicina al gruppo dell'ex re in esilio a Roma, sarà uno dei vicepresidenti del governo provvisorio guidato dal premier Hamid Karzai. Samar avrà anche la delega per gli affari delle donne. Ma Samar non è l'unica rappresentante del gentil sesso nella nuova amministrazione a Kabul. Suhaila Seddiqi, scita e di collocazione indipendente, un medico con il grado di generale, avrà da parte sua la responsabilità del dicastero della salute pubblica. La presenza delle due donne-ministro nel nuovo esecutivo di pace per l'Afghanistan ha un significato enorme per la democratizzazione del paese centroasiatico. Anche a Bonn, in verità, sono state tra le protagoniste principali della conferenza. I loro volti sono stati quelli più richiesti e ricercati dai giornalisti. «L'ingresso di due donne nel governo di transizione afgano costituito a Bonn segna la fine di un tabù e costituisce un buon punto di partenza per una rapida restituzione di tutti i diritti civili a tutte le Donne dell'Afghanistan»: è stato il commento dell'eurodeputata Emma Bonino.

Il capo del governo ad interim ha 44 anni, viceministro degli Esteri nel '92, fu tra i primi a puntare sulla Loya Jirga e sul re

Un pashtun che ha studiato negli Stati Uniti

DALL'INVIATO

BONN Era l'8 ottobre scorso e Hamed Karzai prese a salutare tutta la gente che abita nella sua vasta magione di Quetta in Pakistan, non lontano dal confine afgano. Saluto i due fratelli, la moglie (non ha figli), gli amici di passaggio e la decina di barbuti pashtun che hanno l'abitudine di chiacchiere nel suo giardino sorbendo il tè. Saluto anche le guardie del corpo, che non lo perdonano di vista dal luglio del '99, quando suo padre venne falciato da una raffica di kalashnikov, firmata taleban, a due passi da casa. A tutti disse che partiva per Roma al fine di incontrare l'ex sovrano Zahir Shah, e tutti gli credettero. Non c'era motivo di dubitare: Hamed Karzai era un noto ammiratore e sostenitore del re. Della soluzione «monarchica» per l'Afghanistan inoltre si parlava da un paio di settimane, e un viaggio a Roma del leader dei Popolzaï, il clan pashtun più vicino alla casa reale,

appariva quasi obbligato. Passarono i giorni, ma da Roma non arrivava alcuna telefonata, e risultava inutile ogni tentativo di mettersi in comunicazione con lui. Appena verso il 20 ottobre cominciò a filtrare qualche vaga spiegazione: Karzai non era a Roma, ma in Afghanistan. L'operazione era duplice e teleguidata dagli americani: Abdul Haq doveva entrare da nord, Karzai da sud. Si trattava di contattare tribù e capi religiosi, al fine di tagliare l'erba sotto i piedi dei taleban. Si trattava anche, eventual-

Leader riconosciuto dell'etnia maggioritaria ha combattuto i sovietici e ora i Taleban

mente, di combattere. Per Abdul Haq si sa come andò a finire nella notte del 21 ottobre, e cioè nel peggiore dei modi. Per Karzai restava comunque un alone di mistero. I giornalisti sollecitarono Donald Rumsfeld: «È in Pakistan», rispondeva evasivo il capo del Pentagono. Ma a Quetta la voce si faceva ormai insistente: «È in Afghanistan, va verso Kandahar».

In effetti era in Afghanistan, penetrato nottetempo assieme ad una ventina di uomini armati, più per scorta personale che per entrare subito in battaglia. All'inizio di novembre i taleban lo individuavano e ci fu uno scontro. Rumsfeld disse: «È salvo, l'abbiamo aiutato noi». «Niente affatto - replicava da Quetta Ahmed, il fratello di Karzai - se l'è cavata da solo». Finalmente l'8 novembre Hamed Karzai si decise a metter fine alle voci che diventavano pericolosamente contraddittorie. Con il suo telefono satellitare chiamò la Bbc e raccontò: «Mi trovo nella provincia di Uruzgan (a una trentina di chilome-

tri da Kandahar, ndr). Non sono troppo lontano dal villaggio di Tarin Kot, dov'è nato il mullah Omar. È vero, gli arabi ci hanno attaccato, però alcuni nostri amici ci avevano avvertito un'ora prima. C'è stato uno scontro che è durato dodici ore, poi siamo riusciti a sganciarci e abbiamo camminato per tre giorni. La mia missione continua». Aveva anche aggiunto: «Non abbiamo bisogno dei bombardamenti americani per sconfiggere i taleban, ma solo per schiacciare i terroristi arabi che comandano in questo paese».

Ieri Karzai era ancora da qualche parte nella provincia di Uruzgan. È lì che l'hanno raggiunto in questi ultimi nove giorni numerose telefonate da Bonn. L'ha chiamato una volta Lakhdar Brahimi, l'inviato dell'Onu, per chiedergli la disponibilità a presiedere l'autorità provvisoria, in altre parole il primo governo del nuovo Afghanistan. Lui aveva detto di sì, a condizione che ci fosse unanime consenso attorno alla sua persona. Il consenso si è costruito

telefonata su telefonata, lui tra le rocce afgane e i vari capidelegazione nel castello di Petersberg. L'ultima gli è arrivata ieri sera, e all'altro capo del telefono c'era ancora una volta Lakhdar Brahimi. Gli ha chiesto se poteva essere a Kabul il 22 dicembre per il trasferimento dei poteri con Burhanuddin Rabbani e Karzai ha detto che sì, la cosa si poteva fare. Ha anche rassicurato Brahimi: «Sono in condizioni di ragionevole sicurezza». Karzai sa di cosa parla: delle nozioni di sicurezza conosce sia quella afgana sia quella occidentale.

Karzai è infatti tra i più «occidentalizzati» dei leader afgani. Non è propriamente un capo militare: contro i sovietici combatté con grande moderazione, e c'è chi dice che non combatté affatto. Preferiva le strade della politica, e infatti nel '92 divenne viceministro degli esteri del primo governo dei mujaheddin. Se ne andò nel '94 inorridito dalla guerra civile, e accolse i taleban con favore: «Stabilizzeranno il paese». Ma già nel '97 si accorse che «non erano

altro che uno strumento del Pakistan», e si rimise a lavorare per la soluzione «monarchica». Fu il primo - ed è soprattutto per questo, oltre che per le sue origini etniche - a credere nella funzione salvifica della Loya Jirga. Prese a girare il mondo (sempre in prima classe, elegantemente vestito e armato del suo perfetto inglese) per perorare la causa della grande assemblea afgana, che non sarebbe potuta svolgersi se non con il ritorno del re, unico simbolo vivente di unità nazionale. Convinse

Inviato da Zahir Shah per convincere le tribù del sud a lasciare il regime oggi assedia Kandahar

soprattutto i salotti governativi di Washington e Londra, città da lui predilette (negli Stati Uniti aveva perfezionato gli studi di diritto intrapresi in India). A Washington per un periodo aveva lavorato anche come consulente per la Unocal, la grande società petrolifera americana che progettava l'oleodotto dalle ex repubbliche sovietiche fino a Karachi, passando per l'Afghanistan. Parlare con un afgano e definire Karzai «uomo degli americani» significa di tenere in cambio uno sguardo di disprezzo. Sono concordi nel dire piuttosto che si tratta di «un patriota», e se ha frequentato gli Usa è perché laggiù si trovava - più che altrove - la chiave di volta per pacificare il suo paese. E anche perché i suoi due fratelli erano proprietari di due ottimi ristoranti nella capitale americana. Il 22 dicembre Karzai arriverà alla meta del suo lungo viaggio: sarà a Kabul per prendere le redini del potere. Due giorni dopo, il 24, festeggerà il suo quarantatreesimo compleanno. **g.m.**